

LA LUCE DELL'ORIENTE

Insero a cura dell'Istituto di Scienze Religiose "Mons. G. Stamati"
EPARCHIA DI LUNGRO

ALLA RISCOPERTA DEI CANTI ITALO-GRECI DELLA CHIESA BIZANTINA ITALO-ALBANESE DI LUNGRO

Un patrimonio storico – culturale – melurgico inestimabile

di Giovan Battista Rennis

PARTE SECONDA

L'AREA ECCLESIALE ITALO-GRECA

(dal VII al XIV-XV secolo)

Il patrimonio melurgico bizantino, che ebbe la sua formazione e il suo primo sviluppo in Oriente, dal IV all'VIII / IX secolo, (1) appare in territorio italiano, in modo particolare nel Meridione, sin dal VII secolo, allorquando la situazione storico-politica e religiosa venutasi a creare in Oriente e in Occidente determinò l'espansione del rito bizantino, soprattutto nei centri monastici della Calabria e della Sicilia, che, come in Oriente, sono stati il luogo ideale e nevralgico dell'attività musicale liturgica. (2)

¹ Di questo periodo storico si è già trattato ampiamente nel I inserto del precedente numero di "Lajme-Notizie", anno XVII, n. 1, gennaio-aprile, 2005.

² Per quanto riguarda il campo strettamente melurgico si è preferito mantenere il termine "italo-greco", sia per designare il periodo storico medioevale, dal VII al XIV-XV secolo, sia il periodo storico italo-albanese, dal XVI secolo ad oggi. In particolare, il termine in questione si inserisce opportunamente nel contesto liturgico della Chiesa italo-albanese, in quanto offre la possibilità di distinguere nettamente le due tradizioni melurgiche di cui si fa uso ancora oggi:

1. la tradizione, cosiddetta "italo-greca", che fonda le sue radici nei secoli XVI / XVII e prende forma definitiva tra le mura del Pontificio Collegio "Corsini" (San Benedetto Ullano, prima, e San Demetrio Corone, poi), chiamata comunemente "canto tradizionale";

2. la tradizione bizantino-moderna, entrata prepotentemente nelle Comunità arbëreshe dagli anni '40 in poi del secolo scorso. Inoltre, per escludere qualsiasi confusione con i canti italo-greci del periodo medioevale, si è aggiunta l'espressione "Chiesa bizantina italo-albanese", come si deduce dal titolo del presente inserto.

Premessa storica.

Per diversi secoli, la Calabria fu un territorio di scontro e di incontro tra diverse civiltà, soprattutto quella bizantina, che ha lasciato un'orma indelebile all'interno del grande movimento monastico italo-greco, che in Calabria ebbe il suo massimo splendore durante l'anno Mille. La Calabria diventò dominio dell'Impero bizantino, sin dalla metà del VI secolo, in quanto ritenuta baluardo sicuro contro l'invasione degli Arabi, provenienti da est, e dei Longobardi, provenienti da nord. ⁽³⁾

Nell'arco di tre secoli, dal VI al IX, la Calabria, diventata territorio privilegiato dell'Impero di Bisanzio, si arricchì della tradizione bizantina, sviluppata in alcune eparchie e nei centri monastici, che ebbero vita duratura fino al Rinascimento.

E fu a partire dal VII secolo che la Calabria divenne meta di monaci, provenienti dalla Siria, dalla Palestina, dalla Grecia, dall'Egitto, a causa delle continue minacce da parte degli Arabi (causa esterna) e delle lotte iconoclaste (causa interna). Queste ultime investirono anche i centri monastici italo-greci di Sicilia, tanto che i monaci dovettero allontanarsi dall'isola e rifugiarsi in Calabria, in particolar modo nel territorio del *Mercurion*. ⁽⁴⁾ I monaci, che fuggivano dall'oriente, scelsero di stabilirsi nel Meridione d'Italia in quanto Bisanzio vi aveva esteso il suo dominio e alcuni secoli prima in questo vasto territorio si era sviluppata la civiltà della "Magna Grecia", ⁽⁵⁾ la prima ellenizzazione del Meridione d'Italia. ⁽⁶⁾

Fu in questo periodo che l'imperatore Leone III Isaurico (717-741), promotore delle lotte iconoclaste, si ritorse contro il papa Gregorio III (731-741), difensore, invece, delle tesi iconofile, facendo passare dalla giurisdizione del pontefice di Roma a quella del patriarca di Costantinopoli le province della Grecia, della Macedonia, della Calabria e della Sicilia, dove

³ Tra l'VIII e il IX secolo la Calabria del Nord fu conquistata dai Longobardi, compresa la città di Cosenza, che nell'anno Mille venne saccheggiata più volte, da costringere gli abitanti a rifugiarsi nella zona sovrastante, dando così vita ai "casali".

⁴ Dall'VIII al IX secolo in Oriente era scoppiato il fenomeno dell'iconoclasmo, che proibiva l'uso della venerazione delle sante icone. Due secoli di dispute teologiche e politiche alquanto complesse alimentarono dure persecuzioni e lunghi esili nei confronti degli iconofili (difensori delle icone), soprattutto i monaci, parte dei quali si dette alla fuga, rifugiandosi nel Meridione d'Italia. Il Concilio di Nicea II, del 787, condannò l'iconoclastia e, nell'843, l'imperatrice Teodora promosse il locale concilio di Costantinopoli, dove fu dichiarata definitivamente la legittimità del culto delle icone e la condanna degli eretici e degli oppositori. Le lotte iconoclaste hanno fatto sviluppare una vera "Teologia dell'icona", grazie a illustri Padri della Chiesa, quali Giovanni Damasceno, Teodoro Studita, Niceforo I.

⁵ La Magna Grecia era il complesso delle colonie greche nell'Italia meridionale peninsulare e in Sicilia, chiamate "italiote" (Sibari, Crotone, Reggio, Taranto, Napoli, Catania...). La colonizzazione ebbe inizio alla metà del secolo VIII a. C., mentre l'epoca di maggiore prosperità fiorì nel VI secolo, periodo che coincise anche con un notevole sviluppo delle dottrine filosofiche, religiose, delle arti e della cultura in genere. Nel III secolo a. C. le colonie "italiote", indebolite dal punto di vista strategico, per gli aspri conflitti sorti tra di loro, furono sottomesse al dominio dell'Impero romano.

⁶ Alcuni storici datano l'origine del monachesimo orientale in Calabria prima del VII secolo. Il *Vivarium* (555?), presso Squillace, fondato da Cassiodoro, grande letterato e illustre uomo politico, viene annoverato come uno dei primi nuclei monastici in Occidente, distrutto, secondo alcune stime, tra il VII e il IX secolo. Monastero italo-greco, ma di tradizione latina, il *Vivarium* divenne uno dei maggiori centri di trascrizione di opere antiche e di studi musicali. Di questi ultimi, Cassiodoro, insieme a Boezio, fu un maestro insigne e pubblicò diversi trattati (*De Musica*).

fece sequestrare anche i beni papali. (7) Da questo momento in poi, buona parte del territorio dell'Italia meridionale poteva essere considerata a tutti gli effetti di tradizione bizantina, legata all'Oriente da rapporti istituzionali.

Fuori dai centri monastici la Calabria fu preda di continue guerre tra Bizantini e Longobardi, mentre i Saraceni, avendo definitivamente conquistata la Sicilia, imperversavano sulle sue coste. Le incursioni dei Saraceni si estesero per circa un millennio (dal IX al XVIII secolo) e la Sicilia fu una delle terre che subì più a lungo il loro dominio, fino all'XI secolo, periodo in cui i monaci, singoli o in gruppo, si spostavano continuamente in altre regioni meridionali. In effetti, pur non inveendo contro i cristiani, gli Arabi facevano pagare a loro un tributo, perché mantenessero la propria fede cristiana, ma proibivano di edificare nuove chiese. Veniva fatta qualche eccezione per alcuni santi monaci, come Nilo di Rossano o Elia il Giovane, davanti ai quali gli Arabi portavano rispetto e concedevano anche una certa tolleranza religiosa. (8) I Bizantini dovettero condurre diverse offensive contro i Saraceni, come quella di Niceforo Foca, nell'882, che li ri-sospinse in mare. (9)

Durante il periodo della dominazione bizantina, molte furono le città calabresi che assunsero ruoli importanti, quali Reggio, Crotona, Gerace, Rossano, Stilo, e molti furono i monumenti che espressero degnamente i canoni artistici dell'antica tradizione bizantina, quali la cattolica di Stilo, le chiese della *Panagìa* e del *Patire* di Rossano, la chiesa di Sant'Adriano in San Demetrio Corone e così via.

Nell'XI secolo i Normanni, alleati con la Chiesa di Roma, giunsero a conquistare la Calabria e a fondare monasteri di tradizione prettamente occidentale. La loro presenza, però, viene ricordata come uno dei periodi più fecondi per i monasteri italo-greci, in quanto, nonostante cercassero di condurre una politica a favore della Chiesa d'occidente, rispettarono le usanze bizantine, inserendole all'interno del loro Stato.

Dal 1266 in poi, e per centocinquanta anni, fu la volta degli Angioini. Il loro governo segnò un periodo critico per la Calabria, a causa dei continui combattimenti contro gli Aragonesi, che terminarono nel 1302, allorché questi ultimi diventarono i padroni della Sicilia e gli Angioini del Mezzogiorno, il futuro Regno di Napoli.

Fu in questo periodo che in Calabria si imposero le ricche famiglie degli Spinelli e dei Sanseverino, che avranno a che fare più tardi con i profughi albanesi, fuggiti dall'Albania per venire a trovare rifugio in Calabria, dove lo strapotere baronale era molto forte, soprattutto nel XV secolo.

⁷ Gregorio III, per questi gravi motivi, fu l'ultimo pontefice a chiedere il mandato per la propria consacrazione all'esarca bizantino.

⁸ San Nilo di Rossano, ad esempio, era tanto stimato dall'emiro di Palermo Aboul-el-Kasen, che questi, nel lasciare liberi tre suoi monaci, gli mandò in dono anche denaro e pelli di cervi.

⁹ La Calabria conquistò il ruolo di baluardo anti-islamico, titolo che più tardi sarà dato all'eroe Giorgio Castriota Scanderbeg, il quale, pur essendo stato a capo di un esercito esiguo e poco attrezzato, tenne a bada l'avanzata turca per circa ventiquattro anni, difendendo l'Europa occidentale e la Chiesa. Il 17 gennaio 1468, colpito da malaria, rese l'anima a Dio.

Nel 1503 gli Spagnoli conquistarono la Calabria e il Regno di Napoli, dove vi restarono per altri due secoli.⁽¹⁰⁾

Per quasi tutto il Medioevo, dunque, la cultura bizantina si estese e si radicò nel Meridione d'Italia, dove la lingua greca, che iniziò a comparire in Calabria verso la metà del VII secolo, veniva adoperata nelle cerimonie liturgiche, usata nei contesti sociali culturalmente più avanzati e fu conservata per lungo tempo, fino al XV secolo, nei centri monastici.⁽¹¹⁾

a.

La Chiesa bizantina nel Meridione d'Italia. L'attività culturale e melurgica dei Centri monastici di tradizione orientale e occidentale.

1. La Chiesa bizantina.

Ai tempi di Leone VI il Filosofo (896 - 911) in Calabria vi erano due metropoli, Reggio e Santa Severina. La prima aveva giurisdizione su tredici diocesi suffraganee, tra le quali Crotona, Tropea, Squillace, le più antiche, Rossano, Amantea, e tre di rito latino, come Cosenza, Bisignano e Cassano allo Jonio. La seconda, Santa Severina, aveva invece giurisdizione su quattro diocesi suffraganee.

Rossano, a nord della Calabria, era annoverata come un "*affermato focolare di cultura bizantina*",⁽¹²⁾ dove forte era il culto dell'Acheropita (immagine della Vergine non dipinta da mano d'uomo), risalente probabilmente al VI secolo ad opera del monaco Efrem, che conduceva vita eremitica presso la città. La *grecissima* Rossano fu talmente legata al rito greco, sin dalla sua costituzione canonica di arcivescovado, nell'XI secolo,⁽¹³⁾ che, quando fu soppresso, nel 1462, molte sue tradizioni rimasero ancora vive.⁽¹⁴⁾

Ormai, nel XV secolo, ma anche già prima, il clero latino andava sempre più aumentando e ciò aveva provocato parecchie incomprensioni con il clero greco, soprattutto se si considera che i sacerdoti di rito latino mal sopportavano la propria subordinazione al clero greco. A ciò si aggiunga la politica di latinizzazione da parte dei Normanni, prima, e degli Angioini, poi, che isolò sempre più il clero greco da essere costretto a chiedere ospitalità ai monasteri vicini per poter sopravvivere, fino a quando, tra il XIV e il XV secolo, anche i monasteri italo-greci

¹⁰ Per maggiori informazioni su questo periodo storico cfr. M. Caligiuri, *Breve storia della Calabria*, T.E.N., 1997, Roma.

¹¹ "Durante l'invasione Saracenicca in Sicilia, si parlava e si scriveva in greco, latino ed in arabo, durante la dominazione musulmana i cristiani, sia greci che latini, hanno conservato le loro leggi, i loro usi ed il libero esercizio del loro culto" (Gustave Le Bon, *La Civilisation des Arabes*, 1967, pag.133).

¹² L. Renzo, *Archidiocesi di Rossano-Cariati - Lineamenti di storia*, Studio Zeta, 1990, Rossano Calabro, pag. 24.

¹³ Tra i Rossanesi e il rito greco nacque una forte simbiosi. Nel periodo della dominazione normanna, quando ebbe inizio la politica di latinizzazione e, alla morte del vescovo greco Romano (1093) si volle sostituirlo con un vescovo latino, l'intera popolazione si oppose e il rito greco poté continuare a sopravvivere, ma ad una condizione: Rossano sarebbe dovuta passare sotto la giurisdizione di Roma!

¹⁴ Oltre a Rossano, vi furono altre Chiese che continuarono a conservare a lungo il rito greco, quali, Gerace, Oppido e Bova, a sud della Calabria.

iniziarono, pur se gradualmente, a scomparire. ⁽¹⁵⁾

L'ultima diocesi bizantina del Meridione d'Italia fu la città di Bova, che passò al rito latino negli anni 1572 - 73, periodo in cui il rito greco veniva professato soltanto in alcuni centri monastici, dove fu attivo fino al 1808, allorché, Napoleone Bonaparte fece sopprimere i monasteri con meno di sei monaci. ⁽¹⁶⁾

Soltanto il monastero italo-greco di Grottaferrata sopravvisse a questi nefasti avvenimenti. ⁽¹⁷⁾

2.

I Centri monastici di tradizione occidentale.

La Calabria medioevale pullulava di monasteri, sia di tradizione occidentale che orientale, tanto che veniva considerata la "nuova Tebaide". ⁽¹⁸⁾ Tutta l'Europa era effettivamente una civiltà monastica e i monaci detenevano in un certo senso l'egemonia sociale, in quanto si presentavano come i soli eredi autentici della Chiesa primitiva. La prima grande ondata monastica raggiunse il suo culmine nei decenni dell'età carolingia, sotto il governo dell'imperatore Carlomagno e dei suoi immediati successori (IX - XI secolo).

I monaci del Medio-evo, più degli eremiti, vivevano secondo una regola e incarnavano gli ideali di obbedienza e di disciplina. Il monastero si presentava come un'isola, ma anche come una città, una città santa. Il monaco diventava il consigliere della gente, ma anche dei potenti, papi o imperatori. ⁽¹⁹⁾ Egli era essenzialmente un uomo di preghiera e di studio, un conservatore della cultura classica, grazie agli *scriptoria* dei monasteri, alla biblioteca e all'officina di copiatura e di decorazione dei manoscritti. ⁽²⁰⁾

Chiunque entrasse a far parte della vita monastica, anche da adulto e da analfabeta - com'era

¹⁵ Quando a Rossano si insediò il clero latino, i sacerdoti greci cercarono in tutti i modi di non far scomparire il loro rito e si rivolsero ai notabili del posto, grazie ai quali "si venne ad un compromesso: la domenica delle Palme, a ricordo della lunga tradizione bizantina, la benedizione delle palme e la processione con la benedizione delle campagne si facessero secondo il rito greco nella chiesa di S. Bernardino" (L. Renzo, op. cit. pag. 77).

¹⁶ Nel cenobio di Sant'Adriano in San Demetrio Corone i monaci vi rimasero fino alla fine del XVIII secolo, allorché, mons. Francesco Bugliari, vescovo-presidente del Pontificio Collegio "Corsini" di San Benedetto Ullano, fece richiesta al re Ferdinando I di Borbone (1751-1825) per licenziare i monaci e farvi trasferire il collegio. Il re, con un dispaccio del 1 marzo 1794, disponeva quanto veniva richiesto.

¹⁷ Il monastero di Grottaferrata restò chiuso per due volte, nel 1799 e nel 1810. Grazie, però, al conte Tournon, prefetto di Roma, e al governo imperiale di Parigi, venne dichiarato monumento nazionale per il suo prezioso patrimonio artistico, religioso e culturale (T. Minisci, *S. Maria di Grottaferrata*, Scuola Tipografica italo-greca "S. Nilo di Grottaferrata", Roma, pp. 77-79).

¹⁸ La Tebaide era l'antica provincia dell'Alto Egitto, con capitale Tebe. Nel II e III secolo d. C. fu celebre centro dell'anacoretismo fondato dal monaco San Pacomio.

¹⁹ Tra i monaci italo-greci basti ricordare Elia lo Speleota (X secolo), che richiamò spesso i principi al dovere di giustizia per i più poveri; Nilo di Rossano, venerato da papi, come Gregorio V, e da imperatori, come Ottone III; Elia di Calabria (X secolo), invitato a Costantinopoli dall'imperatore Leone VI il Filosofo; Bartolomeo di Rossano, che raddrizzò la condotta di papa Benedetto IX e lo ospitò nell'abbazia di Grottaferrata.

²⁰ In tutti i monasteri di una certa rilevanza culturale, sia d'occidente che d'oriente, lo *scriptorium* rappresentava uno dei luoghi più importanti dell'intera organizzazione monastica, destinato, effettivamente, al lavoro degli amanuensi e, per questo, era attiguo di solito alla biblioteca. San Nilo, ad esempio, fondò e diresse diversi *scriptoria* in Calabria, in

quasi la maggior parte – era obbligato dalla “Regula magistri” a imparare a leggere, a scrivere, a conoscere il sistema musicale, perché tutto ciò era la premessa necessaria alla *meditatio* e al decoro liturgico.⁽²¹⁾ I monaci, infatti, curvi sui loro manoscritti, ricopiavano instancabilmente i testi sacri e, nonostante la precarietà della notazione musicale, anche le loro melodie.

I monasteri di tradizione occidentale più prestigiosi dell’Alto e Basso Medioevo calabrese furono quelli dell’Ordine cistercense, certosino, domenicano e dell’Ordine benedettino, che fiorì in modo strepitoso all’epoca carolingia.⁽²²⁾

I Cistercensi, in modo particolare, davano grande risalto all’*Opus Dei* (l’Ufficio liturgico), cioè il coro liturgico. Sette volte al giorno, dall’alba al tramonto, e una volta nel cuore della notte, la Comunità monastica si riuniva per cantare la Liturgia, le Ore, i Vespri, la Compieta.⁽²³⁾

Per il raggiungimento di una maggiore perfezione le abbazie meglio organizzate avevano esteso l’area della salmodia. Se la Regola di S. Benedetto dedicava ad essa tre ore e mezzo al giorno, quella cistercense quintuplicò il numero dei salmi eseguiti giornalmente.

Il canto divenne un compito estenuante, che giustificava anche l’attenuazione delle astinenze. Infatti, al monaco non si faceva mancare nulla: veniva nutrito bene, era protetto dal freddo, veniva messo in condizione di ristorare in pieno le forze nel sonno e gli venivano risparmiate le fatiche supplementari dei lavori manuali.⁽²⁴⁾

Il vero lavoro del monaco era quello che si compiva in gruppo, allorché si doveva affrontare per ore il canto faticoso, in quanto le parole dei salmi pronunziate all’unisono si iscrivevano su una linea melodica che ripercorreva i sette toni musicali.

I monaci cistercensi, sicuri che il loro *labor* si compiva per il profitto di tutti, vivi e defunti, venivano paragonati ai guerrieri arruolati nelle milizie celesti, perché la loro esecuzione, caratterizzata dalla omofonia della melodia gregoriana, “*veniva fuori pura, asciutta, senza inflessioni melliflue, lanciata come un canto di guerra*”.⁽²⁵⁾

Campania e a Grottaferrata, da cui scaturirono decine di codici melurgici e innografici, scritti da lui medesimo e dai suoi discepoli.

²¹ Cfr. AA.VV., *L'uomo medioevale*, ed. Laterza, 1987, Milano.

²² L’Ordine dei benedettini fu fondato da San Benedetto (480-547), che unificò per la prima volta la vita claustrale con la vita di preghiera e di lavoro. L’Ordine dei cistercensi si sviluppò ad opera di San Bernardo di Chiaravalle (1091-1153), che riorganizzò le regole di San Benedetto. In poco tempo i Cistercensi si ramificarono in tutta Europa, tanto che nel XII secolo si contavano settecento abbazie, alcune delle quali alquanto fiorenti in Calabria, come quella di Acquaformosa, nel 1191, e, soprattutto, quella fiorentissima dell’abate Gioacchino da Fiore (1145-1202), celebre predicatore e filosofo. L’Ordine dei certosini fu fondato nel 1084 da San Bruno (1040-1101) ed ebbe uno dei centri più importanti in Calabria, a Serra San Bruno. L’Ordine dei domenicani fu organizzato dallo spagnolo San Domenico di Guzmàn (1170-1221); in Calabria furono presenti parecchi conventi domenicani, come quello di Altomonte, di Firmo, mentre a Lungro dimorò un gruppo di frati domenicani nel monastero italo-greco di “*Sancta Maria ad Fontibus*” per più di un secolo, dal 1525 al 1635.

²³ La struttura di questi Uffici è stata già trattata nel I inserto di “Lajme –Notizie” (vedi nota n. 1).

²⁴ All’asceta San Pier Damiani, che di passaggio all’Abbazia di Cluny si meravigliava di vedere presentato al refettorio tanto vino e cibo, l’abate Sant’Ugo aveva suggerito che “*aspettasse, prima di esortare a privazioni più rudi, a misurare di persona, associandosi agli esercizi del coro, lo sforzo fisico che questi richiedeva*” (G. DUBY, *San Bernardo e l’arte cistercense*, ed. C.D.E. spa – Milano, 1982, pp. 37-40).

²⁵ Ecco come intendeva il canto liturgico San Bernardo, che così scriveva all’abate di Montieren-Der, circa l’esecuzione-

Dunque, nei monasteri di tipo occidentale, si insegnava il canto fermo, senza sfiorettature, preciso e vigoroso.

Questi concetti-base del canto liturgico furono ripresi alla fine del Medioevo, nella seconda metà del XV secolo, allorché i contrappuntisti rinunciarono alla partecipazione strumentale nelle loro composizioni religiose, facendo tacere l'organo per dare risalto alla vocalità pura. Per l'intero periodo dell'Alto Medio-evo la musica liturgica fu omofona, simbolo della perfetta unità, che rinunciava ad ogni accompagnamento strumentale. Anche per questo, nei secoli X e XI, rimase sovrana assoluta l'arte del canto gregoriano, che estese il suo dominio in tutta l'Europa occidentale.

Dal XII secolo in poi, invece, furono sperimentati nuovi orizzonti musicali, grazie allo sviluppo dell'arte dei trovatori, veri musicisti, che arricchirono il rigido sistema del canto liturgico con l'invenzione di altre forme artistiche, che attecchirono in breve tempo fuori dalle chiese. Nascevano i drammi liturgici o semi-liturgici con testi in lingua volgare, mentre il canto sacro si innestava all'interno di nuovi sistemi di composizione mai sperimentati fino ad allora.

Tra i secoli XII e XIII una nuova fioritura musicale, infatti, si sviluppò nel cuore della Chiesa cattolica d'occidente e l'omofonia lasciava lo spazio alla polifonia e ai canti strumentali. L'unità della musica gregoriana veniva rielaborata e cedeva il posto al canto a più voci, con l'accompagnamento dell'organo, un nuovo genere musicale per il quale nomi famosi, come Leonino, Perrotin, De Machaut, si cimentarono a comporre veri capolavori di musica sacra, anche se per poco tempo, perché già alla fine del XV secolo si ritornò prepotentemente al passato, facendo di nuovo trionfare la vocalità pura. Nel 1483, infatti, in occasione della inaugurazione della Cappella Sistina, papa Sisto IV (1471-1484), che la presenziò, ebbe cura di scegliere i musicisti con rigore, per far risuonare venti voci senza accompagnamento di strumenti. Era il 15 agosto, giorno in cui si fa solenne memoria della festa dell'Assunzione / Dormizione di Maria Vergine. Si ritornava, così, alle radici delle prime Comunità cristiane in cui si ri-affermava la centralità della voce umana nel canto liturgico, il vero ed unico strumento naturale donato da Dio alla sua creatura. In fondo, si ritornava alle radici di una tradizione che la Chiesa d'oriente ha mantenuto integra, pura, influenzando profondamente la stessa cultura laica. Quando infatti la musica profana cercò di sganciarsi dalle formule liturgiche, com'era successo in occidente, non ebbe la forza di suggerire nuove forme musicali, ma si limitò ad una imitazione grossolana della musica sacra. E mentre per tutto il Medio-evo la Chiesa d'occidente oscillava tra liturgie rigidamente impiantate sulle melodie rigorose dei monaci cistercensi e quelle strumentali, ricche di percorsi polifonici e di suoni d'organo, per poi, all'alba del Rinascimento, ritornare alla valorizzazione della voce pura, la Liturgia dei monaci bizantini d'oriente e italo-greci dell'Italia meridionale rimaneva, invece, legata alle radici omofone dei SS. Padri.

Due Tradizioni, quella orientale e quella occidentale, accomunate dalla medesima fede nel Cristo risorto, ma espresse con diverse modalità melurgiche: la prima, quella d'oriente, im-

ne musicale: *"Se c'è il canto, che sia pieno di gravità, né lascivo, né rozzo. Sia soave senza essere leggero, blandisca l'orecchio per commuovere il cuore, allevii la tristezza, calmi la collera, non svuoti il testo del suo significato, ma lo fecondi"* (G. Duby, op. cit. pag. 87).

piantata sulla semplicità lineare e libera espressività musicale; la seconda, quella d'occidente, legata alla sua rigidità interpretativa. Viene spontaneo a questo proposito ripensare allo storico incontro tra i monaci di San Nilo (tradizione orientale) e quelli di San Benedetto (tradizione occidentale), nel monastero di Montecassino, nel 984, dove l'abate pregò il monaco di Rossano di comporre un *cànone* in onore del loro fondatore. ⁽²⁶⁾ “*Quivi per tutta la notte (San Nilo) cantò l’Ufficiatura con bellissima armonia nella chiesa. Egli aveva infatti seco dei fratelli intelligenti e molto abili sia nella lezione, sia nel canto dei sacri inni, cui egli stesso aveva ammaestrati in ambedue le arti*”. ⁽²⁷⁾

b.

I Centri monastici di tradizione italo-greca. ⁽²⁸⁾

Prima di affrontare, se pur brevemente, lo studio sulla Comunità monastica italo-greca, è opportuno delineare in ordine cronologico le tappe evolutive della sua presenza nel Meridione d'Italia, nonostante le sue origini siano ancora poco documentate. Il primitivo monachesimo italo-greco, infatti, era di tipo anacoretico, composto, cioè, di monaci che vivevano nell'assoluta penitenza in grotte e zone isolate, ragion per cui non vi era l'abitudine di tramandare per iscritto qualcosa che li riguardasse:

- VI secolo: arrivo dei primi monaci dall'Oriente con le armate di Belisario e Narsete contro i Goti; ⁽²⁹⁾
- VII secolo: insediamento dei primi nuclei di monaci provenienti dalla Siria, dall'Egitto e dalla Palestina, fuggiti in seguito alle invasioni dei Persiani e degli Arabi;
- VIII/IX secolo: arrivo dei monaci, soli o in gruppo, durante le lotte iconoclaste. E' il periodo in cui la Sicilia e la Calabria, con l'editto dell'imperatore Leone III Isaurico, passarono sotto la giurisdizione del patriarcato ortodosso di Costantinopoli;
- X secolo: esodo di monaci verso la Calabria, fuggiti dalla Sicilia a causa delle conquiste saracene. ⁽³⁰⁾

I nuclei eremitici più antichi li troviamo, tra l'VIII e il IX secolo, nella zona di Cerchiara, della Sila e dell'Aspromonte, dove i monaci più intransigenti erano sempre alla ricerca di grotte

²⁶ Il *cànone* in onore di San Benedetto fu modellato sui ritmi melurgici del Venerdì Santo. Quell'anno, infatti, il giorno 21 marzo, festa di San Benedetto, coincideva con il Grande e Santo Venerdì. (Cfr. S. Gassisi, *Innografi italo-greci, Poesie di San Nilo Juniore e di Paolo Monaco*, Roma, 1906, pag. 10, n. 1).

²⁷ G. Giovanelli, *S. Nilo di Rossano Fondatore di Grottaferrata*, Tip. Italo-Orientale “S. Nilo” Grottaferrata (Roma), 1966, pag. 91.

²⁸ Per quanto riguarda la vita e le opere di alcuni monaci italo-greci, tra i più rappresentativi, cfr. D. Minuto (a cura di), *Profili di Santi nella Calabria bizantina*, Giuseppe Pontari ed., Reggio Calabria, 2002; N. Ferrante, *Santi italo-greci. Il mondo bizantino in Calabria*, Reggio Calabria, 2000, IV edizione.

²⁹ Belisario e Narsete erano due valenti generali di Giustiniano (482-565), uno dei più grandi imperatori romani, che riuscì a riunire l'Impero d'occidente e d'oriente sotto un unico governo, sistemò il diritto romano e dette un forte impulso all'arte bizantina.

³⁰ Questa scheda dimostra che, in circa cinque secoli di storia monastica, il Meridione d'Italia e l'Oriente cristiano sono stati sempre in contatto, facendo sviluppare scambi e aggiornamenti culturali, teologici e melurgici tra i monaci.

naturali per vivere solitari, non vincolati da alcuna regola, dediti alla preghiera, al rigore morale, al digiuno. Ma è anche il periodo in cui l'eremitismo calabro-greco era presente nei piccoli cenobi, come quelli di San Leo, presso Caria, San Giovanni Vecchio, presso Cattolica, ⁽³¹⁾ Sant'Elia di Saline di Reggio, fondato nell'884 ⁽³²⁾, ed altri situati nella zona di Paola, per citarne solo alcuni.

Nei secoli X–XI l'eremitismo andò trasformandosi in cenobitismo, dando vita al monachesimo calabro-greco. In questo periodo, in Calabria si registra la presenza di ottanta comunità monastiche italo-greche, ma in realtà, secondo alcuni storici, vi erano più di quattrocento. Ognuna di esse era guidata rispettivamente da un egùmeno, era sottoposta ad una Regola, comune ad ogni comunità, ed era proiettata soprattutto a realizzare i tre ideali capisaldi del monachesimo: l'*hesychìa* (contemplazione del silenzio), l'*apotagé* (rinuncia al mondo), l'*hypotagé* (sottomissione ad un padre spirituale, che veniva chiamato l'*anziano*). Nella stessa area, dunque, potevano convivere i tre stati monastici: il cenobitico o lavriotico, l'anacoretico o l'eremitico, l'esicastico. ⁽³³⁾

La Regola dei monaci italo-greci era abbastanza elastica, in quanto prevedeva l'alternarsi di una vita ascetica e di penitenza ad una vita di attività prettamente sociali e culturali, che si svolgevano anche tra le stesse Comunità monastiche. L'attività culturale, inoltre, comportava

³¹ Il termine greco *katholikòn* / cattolico designa la chiesa principale di un monastero, organizzato da una serie di laure italo-greche. Presso Cattolica operò il monaco San Giovanni Theriste, nato a Palermo, nell'XI secolo. Si trasferì ben presto in Calabria e più tardi arrivò fino a Roma. Scarse sono le notizie a noi pervenute, ma si sa che il monaco Giovanni visse una vita di silenzio e mortificazioni. Fu soprannominato *theriste* (mietitore) per un miracolo da lui compiuto durante, appunto, una mietitura. Ci sono pervenuti due *cànoni* liturgici greci composti in suo onore, uno dei quali, forse, di San Bartolomeo di Rossano (Cfr. Monaco Cosma, *San Giovanni il Mietitore*, Tessalonica, 1990; A. Acconcia Longo, *S. Giovanni Terista nell'agiografia e nell'innografia*, in "Calabria bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo", Soveria Mannelli, 1998, pp. 137-154).

³² Sant'Elia di Calabria, soprannominato il Giovane, era di origine siciliana. Nato ad Enna, circa l'anno 823, peregrinò per molti luoghi (Gerusalemme, Monte Sinai, Taormina, Epiro, Peloponneso), fino a che, nell'884, fondò presso Saline di Reggio Calabria un cenobio con numerosi monaci. Fu anche a Roma, dove incontrò papa Stefano V (885-891), e a Costantinopoli, invitato dall'imperatore Leone VI il Filosofo. Morì durante il viaggio, presso Tessalonica, nel 904. Ci sono pervenuti tre *cànoni* liturgici greci composti in suo onore, di cui due anonimi e uno di un certo Procopio (Cfr. G. Schirò, *Analecta Hymnica Graeca e codicibus eruta Italiae Inferioris*, XII, Roma, 1980, pp. 181-206; E. Follieri, *Un cànone inedito per s. Elia Siculo*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", n. s. 15, 1961, pp. 24-29). Un altro grande santo asceta di questo periodo fu Elia lo Speleota, nato a Reggio Calabria da famiglia agiata. Abbandonato il mondo, seguì i monaci eremiti di Sicilia, vicino a Taormina, e trascorse la maggior parte della sua vita in una spelunca, diffondendo la sua attività dalla Sicilia alla Calabria e richiamando in questi aspri luoghi anche uomini potenti, che indirizzava al dovere di giustizia e di carità. Compi diversi viaggi in oriente. Ritornato a Reggio, si incontrò con Elia il Giovane e tra i due nacque un forte scambio di esperienze ascetiche. Dopo la morte di Elia il Giovane, lo Speleota lasciava il monastero di Melicuccà, per un certo periodo dell'anno, per recarsi in pellegrinaggio alla tomba del suo fraterno amico. A causa delle incursioni saracene, dovette fuggire a Patrasso, insieme al monaco Arsenio. Al ritorno, fondò il monastero di Melicuccà e morì nel 960, quasi centenario. Fu in uno di questi viaggi che lo Speleota rese l'anima a Dio. Ci sono pervenuti due *cànoni* liturgici greci in suo onore, uno anonimo e uno di un certo Ciriaco (Cfr. G. Schirò, op. cit., 1966, Roma, pp. 185-216).

³³ Il cenobio (dal greco: *koinòs* / comune *bios* / vita) è il luogo in cui i monaci vivono in comunità. Il termine è usato per indicare i primitivi monasteri. Infatti, *cenobiti* si dissero i primi monaci che si raccolsero a vivere in comunità (Siria, Egitto...). Il cenobio era fornito anche di una chiesa con un proprio sacerdote, che la domenica celebrava la Divina Liturgia per gli anacoreti che non avevano ricevuto gli ordini sacri. L'*èremo* (dal greco *èremos* / deserto) è un luogo solitario, sia in oriente che in occidente, dove una o più persone si ritirano per condurre una vita contrassegnata da un

lunghe viaggi da parte dei monaci, ⁽³⁴⁾ i quali, se da una parte dedicavano il tempo alla preghiera e alla solitudine, dall'altra, utilizzavano determinati periodi per immergersi nel cuore della società alta (palazzo reale), per difendere i diritti dei più deboli, per rimettere i potenti sulla diritta via, oppure sceglievano di vivere tra la gente comune per alleviare i bisogni dei poveri, per confortare, per dare consiglio. Quando si verificavano calamità naturali (pestilenze, terremoti) i monaci erano là, in mezzo al popolo, a soccorrere e offrire assistenza medica. Se si richiedeva manodopera, essi si immergevano nel lavoro dei campi per condividere il raccolto con i più poveri o a migliorare i terreni incolti, attraverso l'opera di disboscamento, creando i presupposti anche per la costruzione di oratori, cioè, luoghi sacri destinati al culto. In altri termini, si metteva in piedi una vera azienda, dove, insieme a loro, lavoravano anche gli *eleutèri* i contadini, esenti da obblighi fiscali.⁽³⁵⁾ E perché il lavoro fosse più produttivo, alcuni monasteri si erano premuniti di un mulino e di una salina.

Alquanto sviluppate erano, dunque, i mestieri manuali, da quello del contadino a quelli del muratore, del sarto, del tessitore, fino ad arrivare a professioni come quella del medico e dell'architetto. Per questo, i monaci acquistarono grande prestigio agli occhi dei potenti, pronti a ricompensarli con enormi elargizioni.

Un posto di rilievo occupava l'attività culturale e melurgica. Diversi monaci erano copisti e calligrafi, innografi e melurghi. La trascrizione dei codici restava uno degli impegni più caratteristici per i monaci italo-greci. Diverse ore del giorno erano dedicate non solo alla trascrizione dei codici, ma anche alla composizione di inni sacri, da far nascere una vera scuola di innografia e calligrafia. Così facevano, ad esempio, San Nilo e buona parte dei suoi monaci più colti.

Nell'Alto Medio-evo, la vita dei monaci, latini e italo-greci, trascorreva nel lavoro quotidiano, nella preghiera, nello scambio reciproco di visite e incontri culturali.⁽³⁶⁾

Nessuno avrebbe immaginato ciò che sarebbe successo all'alba del secondo millennio, nel 1054, anno che segnò il grave scisma tra la Chiesa d'oriente e quella d'occidente.

I Centri monastici italo-greci più rinomati fiorirono nelle seguenti aree:

- il reggino: "San Leo" presso Bova ⁽³⁷⁾, "San Nicodemo" presso Mammola

rigoroso ascetismo. Queste forme furono più tardi assorbite dai "monaci eremiti" d'occidente, come i Camaldolesi e i Cistercensi, che ancora oggi vivono in monasteri, formati da numerose celle solitarie, disposti intorno ad una chiesa centrale, dove non manca la foresteria per gli ospiti. Nella cella vive il monaco eremita, che passa la sua vita in solitudine, tranne durante l'Ufficiatura divina, che viene celebrata nel coro comune. L'anacoreta (dal greco *anakorèo* / mi ritiro) vive nell'isolamento ascetico. L'anacoretismo era diffuso sin dai tempi più remoti della cristianità (gli anacoreti della Tebaide), ma fu ben presto sostituito, sin dal VI secolo, dalla vita conventuale, soprattutto in occidente. Tra le molteplici forme monastiche esisteva anche quella del *metòkion*, un piccolo fondo dipendente dal monastero, in cui vi era presente un centro di culto.

³⁴ I monaci italo-greci erano soliti affrontare i viaggi con l'inseparabile bastone crocifero.

³⁵ Era tanta la partecipazione di contadini che lavoravano per i monaci che, col tempo, al monastero vennero affiancate le abitazioni delle proprie famiglie, fino ad arrivare alla creazione di villaggi e, più tardi, alla fondazione di veri centri urbani.

³⁶ Le relazioni tra i monaci greci e latini erano basate, in primo luogo, sulla fratellanza e sull'amicizia. Basti ricordare con quanta stima fu accolto San Nilo dalla comunità monastica di Montecassino insieme ai suoi monaci.

³⁷ Poche sono le notizie giunte fino a noi di questo Santo. Visse probabilmente nel periodo dei Normanni, tra Bova e Africo. Compi diversi miracoli già in vita, tanto che viene ancora venerato quale santo taumaturgo. San Leo è patrono

(³⁸), “Santa Maria dei Polsi” sull’Aspromonte; i monasteri di “S. Nicola”, “S. Giorgio”, “S. Demetrio” presso Gerace, dove si trova la Cattedrale dell’Assunta, del 1045;

- il *Mercurion*, paragonato per la sua importanza all’*aghios òros* / la Santa Montagna (Monte Athos), ai confini calabro-lucani, prese il nome dal fiume Mercure, dove trovarono rifugio e ospitalità monaci calabresi e siciliani, sia per sostare qualche tempo, per poi continuare i loro viaggi verso nord, sia per stabilirsi per sempre. Nel *Mercurion* si praticavano varie forme di vita monastica: vi erano coloro che vivevano in assoluto eremitaggio, altri che abitavano nelle laure e praticavano l’*esichia*, e altri ancora che condividevano una vita monastica vera e propria. Spesso qui la terra era abbandonata, incolta, e furono i monaci, come, ad esempio, i Santi Saba e Macario (³⁹), a mettere ordine e a costruire altri insediamenti monastici. (⁴⁰) Il *Mercurion*, che contava ben ventidue monasteri, era stato eretto a *eparchia*, corrispondente all’attuale diocesi, e si estendeva all’interno di un territorio alquanto vasto, tra la zona montuosa e boschiva dell’estremità nord-occidentale della Calabria (Orsomarso, Scalea, Aieta, Papisidero, Mormanno, Laino) e i paesi confinanti della Lucania.

Tra i Santi che vissero al *Mercurion* sono da ricordare, in particolare, San Fantino il Grande, che strinse una forte amicizia con San Nilo, (⁴¹) e San Luca, suo fratello; la famiglia dei Santi Cristofaro e la moglie Cali con i suoi figli Saba e Macario (già citati), San Leoluca di Corleone (815-915) (⁴²) e San Zaccaria l’Angelico; (⁴³)

di Bova e compatrono dell’arcidiocesi di Reggio Calabria. Dalla cattedrale di Bova, inoltre, sede del vescovo di rito greco, ci è pervenuto uno dei pochi *Typikà*, scritto nel 1552, da un tale Giorgio di Costantinopoli, circa trent’anni prima che Bova passasse sotto la giurisdizione del vescovo di rito latino.

³⁸ San Nicodemo nacque verso la metà del secolo X in una cittadina presso le Saline (oggi Piana di Gioia Tauro). Si conosce la sua vita grazie al biografo, il monaco Nilo, che ci narra della sua giovane vocazione monastica, del suo amore per il canto e per i lavori nei campi. Ben presto un gruppo di discepoli lo seguì e fondò un monastero a Mammola, sua città natale. Trascorse la sua vita tra il silenzio e la solitudine, ma la fama dei suoi miracoli era così nota, che in molti andavano a cercarlo per avere da lui conforto e consigli.

³⁹ I Santi fratelli Saba e Macario erano figli di Cristofaro e Cali (sec. X), anch’essi santi, che condussero vita ascetica nel *Mercurion* e più tardi in Lucania, nella zona di Lagonegro. San Saba, il punto di riferimento più alto dell’intera famiglia, fondò diversi monasteri e compì numerosi miracoli. Dopo la sua morte, San Macario, suo fratello, continuò la sua opera per altri dieci anni ancora, mettendosi alla guida dei monasteri e conducendo una vita di digiuni e di penitenze.

⁴⁰ Cfr. D. Giordano, *Aspetti del monachesimo bizantino in Sicilia*, “Oriente Cristiano”, anno XL n. 3, luglio-settembre 2000, pp. 3-24.

⁴¹ Fantino nacque nel 927 a Tauriana, (l’attuale Piana di Gioia Tauro) e si forgiò sotto la guida ascetica di Sant’Elia lo Speleota. Dopo la morte del maestro, Fantino si ritirò in solitudine sui monti della Lucania, nell’eparchia del *Mercurion*, e vi fondò alcuni monasteri femminili, dove accolse la madre Brina e la sorella Caterina, e altri maschili, dove vennero a dimorare anche il padre Giorgio e i fratelli Cosma e Luca. Visse lunghi periodi in solitudine, che alternava con visite ai monasteri da lui fondati, dove accolse San Zaccaria l’Angelico e San Nilo da Rossano. Gli ultimi anni, caratterizzati da forti amarezze per le scorrerie dei Saraceni e per la rilassatezza dei costumi dei monaci, li trascorse in oriente, tra le città di Corinto, Atene e Tessalonica, dove morì, nell’anno Mille, all’età di 73 anni. Ci sono pervenuti due canoni liturgici greci in suo onore, uno del monaco Giuseppe e l’altro del monaco Euthimio. (Cfr. G. Schirò, op. cit., XI, Roma, 1978, pp. 421-441).

⁴² Nacque a Corleone, in Sicilia, e visse probabilmente nel X secolo. Dopo aver condotto vita da pastore, si ritirò nel monastero di San Filippo del monte Agira, presso l’Etna, e, più tardi, dopo un pellegrinaggio a Roma, si fermò al *Mercurion*, dove fece costruire un monastero. Terminata questa esperienza, scese in Sicilia, dove, seguito da un centinaio di discepoli, eresse un monastero e fu eletto egumeno. Quasi centenariano, rese la sua anima a Dio, mentre i suoi monaci salmodiavano commossi per colui che li aveva sempre esortati a conservare la semplicità e la pace interiore.

- l'*ascetario delle Armi* con i suoi dodici monasteri, il più celebre dei quali fu quello di Sant'Andrea delle Armi, fondato da San Pacomio, nativo di Cerchiara e ivi morto nel 960. Attiguo ad esso fu costruito un monastero femminile, dedicato a "S. Maria delle Armi". Pacomio introdusse nuove Regole, sintesi delle tre esperienze monastiche, che richiamavano quelle di San Pacomio della Tebaide, di San Basilio il Grande e di San Benedetto da Norcia. ⁽⁴⁴⁾
- il territorio di Rossano, considerato una mini-Tebaide per i suoi innumerevoli romitaggi, oratori e spelonche, come le "Grotte dei Santi Padri" e quelle di San Michele ⁽⁴⁵⁾ e San Nicola, con la chiesa attigua di San Marco, in stile bizantino, che ha strette analogie con la Cattolica di Stilo. Celebre il monastero di "S. Maria del *Patire*", fondato da San Bartolomeo di Semeri, importante centro di spiritualità bizantina; ⁽⁴⁶⁾ il cenobio di "Sant'Adriano" presso S. Demetrio Corone, fondato da San Nilo. Da ricordare ancora l'Arenario, dove era stato eretto un monastero maschile e uno femminile, e Santo Joanni, poco lontano da Rossano, dove spesso si ritirava San Nilo nelle sue rare visite alla città. Per la provincia di Cosenza sono da menzionare Bocchigliero con il suo monastero "basilico" (XII secolo), Cariati e il monastero femminile di "Santa Annunziata" (XIII secolo), Caloveto e il monastero di "San Giovanni Calibita" (XII secolo). ⁽⁴⁷⁾
- il territorio del Pollino, disseminato di spelonche nelle zone di Cassano allo Jonio, presso "San Marco", dove, nel 955, San Vitale di Castronovo, eremita e viaggiatore instancabile tra la Calabria e la Lucania, fece l'incontro fraterno con Antonio, un altro grande eremita del tempo. Sulle pendici sud-orientali di Castrovillari, dove sorge il santuario della "Madonna del

⁴³ Poche sono le notizie giunte fino a noi. Contemporaneo di San Fantino, Zaccaria condusse una vita di penitenza e di preghiera. Era ammirato e venerato soprattutto per la sua straordinaria purezza angelica, che destava la meraviglia di tutti.

⁴⁴ Nel 1440 in una delle grotte del monte Sèllaro furono trovate delle icone dipinte dai monaci dell'*ascetario delle Armi*. Fu costruito un santuario, dedicato per l'appunto a "S. Maria delle Armi", perché le icone avessero una degna collocazione.

⁴⁵ La spelonca eremitica di San Michele, situata in fondo alla vallata, che lambiva la proprietà di San Nilo, conserva una tarda pittura parietale, che rappresenta il Santo di Rossano in ginocchio davanti al Crocifisso.

⁴⁶ San Bartolomeo (1050-1135) fu il fondatore di due tra i più importanti monasteri greci dell'Italia meridionale: "Santa Maria la Nuova Odigitria", conosciuta comunemente sotto il nome del *Patire* (Padre), vicino a Rossano, e il monastero del "Santissimo Salvatore" a Messina. Asceta, uomo di preghiera, ascoltato dai potenti, Bartolomeo ebbe sempre una forte sollecitudine per i poveri. Sovente incontrava imperatori e vescovi, richiamati dal suo esempio, come re Ruggero I, conte di Sicilia (+ 1101), che colmò di privilegi il suo monastero, il papa Pasquale II (1099-1118) che lo accolse a Roma con tutti gli onori. Probabilmente, trovandosi a Roma, il Santo colse l'occasione per recarsi all'abbazia di Grottaferrata, che contava, in quel tempo, parecchi monaci di origine calabrese. Ritornato a Messina, fu calunniato ingiustamente e il re Ruggero I lo condannò al rogo. Ma durante la celebrazione della Divina Liturgia si compì un miracolo, che manifestò la sua innocenza davanti al popolo. Dedito alla preghiera e alla penitenza fino alla fine dei suoi giorni terreni, morì in Calabria. Ci sono pervenuti tre *cànoni* liturgici greci anonimi in suo onore. (Cfr. G. Schirò, op. cit., XII, Roma, 1980, pp. 243-272).

⁴⁷ Il culto in onore di questo santo fu portato in occidente da monaci orientali già nel X secolo. Nato a Costantinopoli, nel 426, da una ricca famiglia, Giovanni abbracciò ben presto la vita monastica e si ritirò nel cenobio degli *acemeti* (cioè, coloro che non dormono mai, così chiamati, in quanto i monaci, a turno, di giorno e di notte, cantavano le lodi al Signore). Tornato nella sua città natale si costruì una *calivi* (capanna, ecco perché è soprannominato "calibita") presso la sua casa, dove vi dimorò pieno di umiliazioni e di penitenza, senza essere riconosciuto dai suoi parenti, ai quali si manifestò soltanto alla fine della sua vita terrena.

Castello”, vi è presente una discreta quantità di grotte simili a quelle di Rossano. Lo stesso santuario conserva i lineamenti dell’oratorio bizantino “*con la piccola abside e le dodici nicchiette attorno ad essa, che dovevano racchiudere le icone dei dodici Apostoli*”.⁽⁴⁸⁾ Altre zone eremitiche sono annoverate sul Monte Mula, nei secoli X e XI, intorno a San Sosti, dove soggiornò per circa sei anni San Leoluca di Corleone. Altri monasteri, rinomati per le loro attività culturali e innografiche, sono quelli di San Sozonte (l’attuale San Sosti), di “Sancta Maria ad Fontibus” a Lungro, il monastero di “Sant’Elia” ad Altomonte, di “San Pietro” a Frascineto, quello di “Santa Parasceve” presso il Coscile (molto fiorente nel XIII secolo), di “San Fantino” in località Petrosa, di “San Michele” sul Monte Sant’Angelo, che domina Castrovillari, e il monastero di “Santa Maria Odigitria” a San Basile;

- il monastero italo-greco di “S. Maria di Grottaferrata” (Roma), l’unico centro attivo ancora oggi, resta il punto di riferimento più alto della Tradizione monastica italo-greca, con la sua melurgia bizantina, il suo *Typikòn*, i suoi antichi codici. Oggi, il monastero è una testimonianza viva, che custodisce un patrimonio culturale preziosissimo, risalente ai tempi dei Santi Nilo e Bartolomeo, arricchito inoltre della tradizione dei centri monastici del Meridione d’Italia, come il *Patire* di Rossano.⁽⁴⁹⁾

I monaci italo-greci, dunque, chiusi nelle loro laure, nei loro cenobi, nei loro monasteri, dove erano attivi gli amanuensi, i calligrafi, i miniatori, gli innografi, i melurgi, crearono un’attività culturale feconda e inestimabile. Monaci per lo più anonimi, che si dedicarono a una vita di preghiera e spesero le loro forze per creare centri di conservazione e di irradiazione della

⁴⁸ D. Cirianni, *San Gregorio di Cassano e l’Anno Mille*, ed. Progetto 2000, Cosenza, 1996, pag. 39.

⁴⁹ Nilo nacque a Rossano Calabro nel 910. Sin da ragazzo cantava le divine salmodie con una voce soavissima. Ben presto abbandonò il mondo e, ammalatosi gravemente, si rifugiò al *Mercurion* dove, guarito, chiese di farsi monaco, sotto la guida dei grandi asceti Fantino, Giovanni e Zaccaria. Una vita monastica rigida contraddistinse i suoi anni giovanili, nei digiuni e nella salmodia notturna. A quarantadue anni lasciò il *Mercurion* e ritornò nella sua città natale per aiutare la popolazione, sottoposta a gravi calamità naturali. Per sfuggire alle incursioni dei Saraceni, si rifugiò presso Gaeta, con i suoi discepoli, poi a Montecassino, a Vallelucio, sempre accolto con venerazione. Anche a Roma, nel 998, il papa Gregorio V (996 - 998) e l’imperatore Ottone III (996 - 1002) gli tributarono grandi onori. Prossimo alla morte, Nilo si trasferì vicino a Roma, dove, ottenuto un terreno dal conte del Tuscolo, dette inizio ai lavori per far erigere un cenobio. La sera del 26 settembre 1004 rendeva l’anima a Dio. Erudito nelle lettere classiche, poeta, scrittore, soprattutto espertissimo nell’arte melodica e innografica, Nilo si cimentò in diversi generi melurgici (*cànoni*, *kontaki*, *kathismi* in onore della Madre di Dio e alcuni *prosomi* in onore di San Benedetto). Maestro insigne di composizione, costituì la “Scuola Innografica Criptense”. Il discepolo prediletto di San Nilo, Bartolomeo (980-1065), fu uno dei più eminenti innografi del tempo. Fece dell’arte scrittoria l’occupazione principale dei monaci più colti. In occasione della consacrazione della chiesa del monastero di Grottaferrata, il 17 dicembre 1024, compose gli inni sacri dell’Ufficiatura liturgica, in cui univa le lodi alla Vergine Santissima e quelli del profeta Daniele e dei Tre fanciulli nella fornace, dei quali in questo giorno si fa memoria. Fissò il *Typikòn* e lo arricchì di nuovi inni in onore della SS.ma Madre di Dio e dei Santi, valutati tra le migliori composizioni poetiche della seconda metà del Medioevo bizantino. Il “Bios”, l’altra opera di San Bartolomeo, che narra la vita di San Nilo, è stato giudicato dagli storici “*il capolavoro dell’agiografia bizantina del secolo decimoprimo*”. Sotto la sua guida, l’abbazia divenne un centro spirituale di grande richiamo per i poveri e per i potenti. Basti pensare al pontefice Benedetto IX, il quale, ripreso dal Santo per alcune sue manchevolezze, si ritirò a Grottaferrata, dove rese l’anima a Dio il 9 gennaio 1056.

cultura bizantina, grazie anche ai rapporti epistolari in lingua greca con i monaci d'oriente, quali San Massimo il Confessore o San Teodoro Studita. ⁽⁵⁰⁾ San Massimo, durante il viaggio a Roma, nel 647, scriveva di aver incontrato nel Meridione d'Italia tanti monaci e sacerdoti esperti in lettere greche. Con San Teodoro furono soprattutto i monaci di Sicilia che ebbero rapporti epistolari, come ad esempio Teofane, durante il periodo iconoclasta. Si sa per certo che la Riforma dello Studita fu adottata nel *Typikòn* del monastero del "SS.mo Salvatore" di Messina, in alcuni monasteri calabresi e soprattutto in quello di Grottaferrata. ⁽⁵¹⁾

I monaci italo-greci restarono in piena armonia con i monaci bizantini d'oriente e mantennero tra loro affinità culturali, teologiche, liturgiche, praticando le medesime "regole" di vita ascetica. Le relazioni tra di loro erano alimentate da visite o viaggi, che si scambiavano a vicenda, ⁽⁵²⁾ oppure da occasioni davvero eccezionali, come lo svolgimento del secondo Concilio di Nicea, a cui presero parte molti monaci calabro-greci. ⁽⁵³⁾

Spesse volte, i viaggi furono attuati per necessità contingenti, come le incursioni saracene, che, tra i secoli IX e XI, costrinsero parecchi monaci italo-greci della Sicilia e dell'Italia peninsulare a rifugiarsi in Grecia, nel Peloponneso, per poi ritornare di nuovo in Calabria, oppure per inoltrarsi verso le regioni più a nord (Basilicata o Campania), ⁽⁵⁴⁾ dove, non appena ritornarono periodi più tranquilli, edificarono parecchi monasteri in una serie di moduli, a seconda del luogo in cui essi dimoravano: asceteri costruiti nelle grotte per vivere in pieno

⁵⁰ San Massimo nacque a Costantinopoli nel 580. Per le sue grandi qualità intellettuali, l'imperatore di Bisanzio, Eraclio (575 – 641), lo nominò suo primo segretario. Ben presto, però, abbandonò gli agi della corte e si rinchiuse in un cenobio. Da monaco si attivò per difendere la fede ortodossa contro le numerose eresie del suo tempo, come il monotelismo. Per questo, venne anche a Roma per persuadere papa San Martino I (649 - 655) a indire il concilio Laterano (5-31 ottobre 649), dove sarà condannato il monotelismo. Massimo, per queste sue scelte, subì maltrattamenti e torture, sotto il governo di Costante (630 – 668), imperatore d'oriente, allorché gli furono tagliate la lingua e la mano destra. Morì in esilio nel 662. Sulla vita e sull'attività monastica di San Teodoro Studita ci si è ampiamente soffermati nel I inserto di "Lajme-Notizie" (vedi nota n. 1).

⁵¹ T. Minisci, *Riflessi studitani nel monachesimo italo-greco*, tratto da "Orientalia analecta", 153, pp. 222 ss.

⁵² Un particolare punto di riferimento per i monaci italo-greci fu il Monte Athos, dove essi fondarono alcuni monasteri tra i più antichi (secc. X-XIV). Ma la presenza di monaci nella regione dell'Athos è attestata sin dall'842. Il primo monastero fu fatto edificare da Sant'Atanasio (sec. X), soprannominato, appunto, l'Athonita. La Santa Montagna comprende attualmente venti grandi monasteri, la maggior parte dei quali segue la regola cenobitica e solo alcuni quella idioritmica. (Questi ultimi hanno in comune l'Ufficio divino; per il resto, ogni monaco provvede personalmente alle proprie necessità). Attualmente nella comunità monastica del Monte Athos si contano dodici *skiti* e parecchie *calive*, abitazioni in cui i monaci vivono in piccoli gruppi di due o di tre, e numerosi eremitaggi. La popolazione monastica ammonta a circa milletrecento unità e forma una repubblica governata da deputati eletti dai singoli conventi.

⁵³ Il secondo Concilio di Nicea, (il settimo concilio universale), ebbe luogo nel settembre del 787, sotto il pontificato di Adriano I (772 – 795), dove fu affermata la legittimità del culto delle icone. Il pontefice vi inviò due rappresentanti, uno dei quali lesse il suo trattato dogmatico sulla difesa dell'uso delle sacre immagini, ritenuto da Padri conciliari così esaustivo da essere applaudito dall'intera assemblea.

⁵⁴ Nel *Bios* di San Bartolomeo si desume chiaramente il continuo flusso di relazioni tra i monaci dell'Italia meridionale e quelli dell'Oriente, in particolare con i monaci del Monte Athos. Scambi culturali, fraterni rapporti e aiuti reciproci furono attivi anche durante le scorrerie dei Saraceni, allorché molti monaci della Calabria e delle Puglie si rifugiarono in Grecia, così come fecero San Fantino Juniore di Tauriana, con i suoi discepoli Vitale e Niceforo, e Sant'Elia lo Speleota.

isolamento,⁽⁵⁵⁾ monasteri fortificati o costruiti vicini a fortezze, altri, nei centri abitati, dove i monaci erano direttamente coinvolti nel prestare il loro aiuto, sia spirituale che materiale, alle popolazioni bisognose, così come prescriveva la Riforma di San Teodoro Studita.

Con l'avvento dei Normanni, pur passando sotto la giurisdizione di Roma, la struttura organizzativa dei monaci italo-greci cambiò in meglio e la vita monastica greca fu rinvigorita. I Normanni non si opposero al rito bizantino, ma adottarono una politica protezionista nei confronti del monacato greco, che permise ai monaci di riprendere le loro attività, di essere dotati di benefici alquanto cospicui e di organizzarsi sotto una nuova struttura, l'archimandritato, che consisteva in una configurazione sistematica ben collaudata, all'interno della quale, i monasteri minori, guidati da egùmeni o economi, dipendevano da un monastero principale con a capo un "archimandrita".⁽⁵⁶⁾

L'archimandrita, secondo una bolla di papa Alessandro III (1159 – 1181), aveva potere di istituire o destituire diciotto egùmeni. In Sicilia, ad esempio, il monastero del "SS.mo Salvatore" aveva giurisdizione su ben quarantanove monasteri, tra cui, anche alcuni in Calabria.

Padre Cirillo Korolevkij afferma che l'epoca d'oro del monachesimo italo-greco fu quella normanna, quando ormai la gerarchia bizantina iniziava a scomparire per essere poi soppiantata da quella latina e i rapporti tra i monaci italo-greci e monaci dell'Oriente andava via via affievolendosi. L'attività melurgica nel suo complesso si mantenne ancora viva, ma, con il passare del tempo, anche tra gli Italo-greci arrivò il periodo della decadenza, che significò l'abbandono delle attività culturali e innografiche. Veniva a mancare il sostegno maggiore, alimentato precedentemente dai continui rapporti con l'Oriente, e prendeva sempre più piede la cultura egèmonica della Tradizione occidentale. La realtà monastica italo-greca, ormai verso il tramonto (XIV–XV secolo), diventò più critica, a causa dell'introduzione della "commenda" (assegnazione di un beneficio) e del processo di assimilazione lenta, ma inesorabile, verso una cultura ormai latinizzata, nonostante i pontefici di Roma avessero tentato di dare un nuovo assetto all'Ordine dei monaci di rito bizantino.⁽⁵⁷⁾

c.

La Tradizione melurgica italo-greca.

Lo sviluppo del patrimonio melurgico italo-greco iniziò a mettere radice dal sec. XI in poi, allorché i centri monastici andavano adeguandosi a precise "regolamentazioni" con la compilazione dei *typikà*, che disciplinano la vita religiosa e materiale dei monaci, in particolare, i

⁵⁵ Ad Acquafredda, comunità *arbëreshe* di rito bizantino, è rimasto ancora oggi il toponimo *shpellat* (spelunca, grotta), la zona dove si trovavano gli asceteri.

⁵⁶ Il termine greco proviene da *arko*= essere a capo, e *mandra*= gregge. Nella Chiesa greca si allude all'abate di un grande monastero.

⁵⁷ Tra i pontefici che cercarono di incrementare l'organizzazione monastica italo-greca sono da ricordare Pio IV (1559 – 1565), che la istituì per la prima volta in Spagna, nel 1561, e Gregorio XIII (1572 – 1585), che la riconobbe ufficialmente nel 1579.

Typikà kletorikà / statuti di fondazione, che comprendevano la parte liturgica, canonica e patrimoniale. Era il periodo in cui andavano diffondendosi le biblioteche e gli *scriptoria*, non tanto come centri di cultura, ma come luoghi di diffusione della cultura stessa, attraverso la meditazione, l'esegesi dei testi sacri e l'innografia, perché l'attività intellettuale si rendesse accessibile ad un numero sempre più elevato di monaci e perché i centri monastici offrirono strumenti culturali idonei per la loro formazione. Inoltre, ai monaci veniva insegnato di non fare mai sfoggio della propria cultura, ragion per cui buona parte delle opere innografiche è arrivata a noi in forma anonima. ⁽⁵⁸⁾

I generi letterari e melurgici più coltivati erano l'*omiletica*, ⁽⁵⁹⁾ l'*agiografia* ⁽⁶⁰⁾ e l'*innografia*, della quale si è trattato ampiamente nel I inserto. ⁽⁶¹⁾ Le attività culturali, artistiche e melurgiche, dei monaci italo-greci furono alimentate dai diversi contatti con i monaci orientali, nonostante le due Tradizioni, quella bizantina e quella italo-greca, ebbero più tardi influssi esterni differenti. In Oriente, la cultura araba imperversò per lungo tempo nel cuore dell'Impero bizantino e influenzò diversi aspetti della melurgia. In Occidente, la cultura latina ebbe un ruolo egemone molto forte, soprattutto dal XIII al XVI secolo, quando ormai i rapporti con l'Oriente andavano esaurendosi, a causa dello scisma del 1054, e il patrimonio liturgico italo-greco si sgretolava irrimediabilmente di fronte alla massiccia presenza del clero latino. ⁽⁶²⁾

Lo scisma di Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli (1043 – 1058) non intaccò direttamente l'area ecclesiale italo-greca, ma la rese ancor più isolata. Definì, infatti, i confini reali tra le due Tradizioni, quella d'occidente e quella d'oriente, per cui l'area ecclesiale italo-greca non ebbe più confronti culturali con i grandi centri monastici d'oriente. ⁽⁶³⁾ Queste due aree ecclesiali, la bizantina e la italo-greca, pur avendo avuto in comune la Tradizione dei SS. Padri, agli inizi del secondo millennio intrapresero esperienze culturali diverse, arricchendo il

⁵⁸ Sui temi dell'innografia e su alcuni compositori tra i più illustri ci si è soffermati nel I inserto del precedente numero di "Lajme-Notizie" (vedi nota n. 1).

⁵⁹ L'*omiletica* è l'arte del conversare in modo piacevole; è la precettistica riguardante l'oratoria sacra, l'omelia, per l'esegesi del Vangelo nella prima parte della Divina Liturgia. Risale alla Tradizione ebraica delle sinagoghe, dove si spiegava la Sacra Scrittura, che sarà continuata più tardi nelle assemblee liturgiche delle comunità cristiane. L'*omiletica* patristica, specialmente quella di San Giovanni Crisostomo, Sant'Ambrogio e Sant'Agostino, è un genere letterario di grande pregio, sia per la profondità dottrinale che per l'analisi del sociale del periodo storico.

⁶⁰ L'*agiografia* è un genere letterario che illustra la vita e i miracoli dei Santi. I più antichi scritti agiografici furono gli *Acta Martyrum* (Atti dei Martiri), ma dopo il 313, anno in cui l'imperatore Costantino concesse la libertà di culto, fiorì un vero genere letterario agiografico, completo altresì di documentazione storiografica.

⁶¹ Questi tre generi erano abbastanza coltivati nei monasteri del reggino, come quello di San Leo di Bova, di San Nicodemo di Mammola, di Santa Maria dei Polsi, di San Nicola / San Giorgio / San Demetrio a Gerace.

⁶² Un esempio di questo fenomeno lo ritroviamo nel *Typikòn* di San Bartolomeo dell'abbazia di Grottaferrata, in cui si fa menzione di festività tipicamente latine, come ad esempio quella di "Tutti i Santi" (1 novembre), del "Corpus Domini" (quindici giorni dopo Pentecoste). La parte iniziale della Liturgia dei Presantificati prescriveva, addirittura, un elenco di litanie dei Santi.

⁶³ Medesimo fenomeno accadde quando gli Albanesi giunsero in Italia alla fine del XV secolo, dove, una volta insediatisi, iniziarono lentamente a perdere i contatti con la madre-patria e con il patriarcato ortodosso di Ochrida (Macedonia), soprattutto dalla fine del XVI secolo in poi. Questa situazione determinò un forte incremento dei legami culturali con la Tradizione d'occidente e causò, al tempo stesso, una continua lotta per il mantenimento del patrimonio spirituale e culturale dei Padri.

proprio patrimonio liturgico di produzioni musicali provenienti da altri sistemi culturali, come quello arabo, per l'area ecclesiale bizantina, e quello latino, per l'area ecclesiale italo-greca. I centri monastici italo-greci, sia calabresi che siciliani, riuscirono a mantenere viva, per circa due secoli dall'inizio dello scisma, la Tradizione liturgica di origine più antica, risalente al periodo che precedette il conformismo melurgico e la Tradizione palestinese e siriana, che i primi monaci provenienti da quei territori portarono nel Meridione d'Italia. Alcuni dei documenti della Tradizione paleo-calabrese (XIV sec.), si trovano nel *Typikòn* dell'abbazia di Grottaferrata, come le "preghiere opistambònoi", composte in occasione delle festività maggiori dell'anno liturgico,⁽⁶⁴⁾ che, in un periodo in cui la Liturgia andava sempre più uniformizzata, offrivano una ricchezza in più e una varietà di scelta alquanto ampia.⁽⁶⁵⁾

In questo stesso periodo, la melurgia bizantina d'oriente fu influenzata dalla letteratura greca, che rifiorì dal XIII secolo in poi e contribuì alla formazione di un nuovo genere di composizione musicale conclusasi soltanto agli inizi del XIX secolo. Il fondatore fu uno dei nomi più prestigiosi della musica bizantina, Giovanni Kukuzelis, maestro dell'arte degli "abbellitori" / i *kallopistài*, così soprannominati in quanto davano maggiore risalto al "canto colorito", rispetto al canto semplice. Buona parte dei *kallopistài* era dedita ad "abbellire" i vecchi canti piuttosto che a comporre dei nuovi. In altri termini, pur mantenendo viva la Tradizione, si andò incontro ad un impoverimento della spontaneità dell'esecuzione, in quanto il discorso melodico risentiva di una certa pesantezza e il sistema musicale diventava alquanto complesso.

Fu il periodo decadente della melurgia bizantina, avvertito soprattutto dopo che Costantinopoli cadde in mano ai Turchi (29 maggio 1453), e divenne capitale dell'Impero ottomano e del califfato. La musica sacra bizantina, invasa da parecchi influssi culturali esterni, si raffinò con un tecnicismo esasperato e perse di qualità poetica ("arte papadica").⁽⁶⁶⁾

Nelle colonie di Sicilia e Calabria, compresa l'abbazia di Grottaferrata, non si ebbe invece questa forma decadente, ma si proseguì nella scia dell'antica Tradizione orientale. I monaci, infatti, continuarono a comporre brani liturgici non per raggiungere un'arida esercitazione letteraria o per offrire una bella composizione d'arte, ma per creare melodie ad uso esclusivamente liturgico.⁽⁶⁷⁾ Per questo, San Nilo di Rossano e i suoi discepoli poterono portare a Roma il ricco patrimonio, orale e codificato, nella sua forma tradizionale più genuina, che offrì ai suoi monaci criptensi, soprattutto dopo il periodo aureo, contrassegnato da poca attività

⁶⁴ Sono le preghiere recitate dal celebrante dopo la distribuzione dell'Eucarestia, fuori dal Santuario, davanti all'icona del Signore.

⁶⁵ Per capire l'importanza di queste preghiere e l'interesse che la Chiesa bizantina d'oriente ha posto su di esse, basti ricordare l'iniziativa dell'"Istituto di Studi patristici" del patriarcato ecumenico di Tessalonica, che nel 1982 ha pubblicato l'eucologio criptense G b VII (sec.X), curato dal prof. Gaetano Passarelli.

⁶⁶ Una delle conseguenze di tale fenomeno si riscontra nei cosiddetti "melismi", un'ornamentazione melodica, un genere di coloritura di tipo vocale, che permette di eseguire più note su una sola sillaba del testo. Questa fioritura entrerà prepotentemente nella Tradizione del canto gregoriano.

⁶⁷ I monaci italo-greci, inoltre, si cimentavano anche nella composizione di *encomi*, un genere diffuso in oriente, grazie ai grandi oratori, quali Efreim il Siro, Metodio, patriarca di Costantinopoli, e Sofronio, patriarca di Gerusalemme. Sono omelie in onore del Signore, della Vergine o dei Santi, composte di periodi non molto lunghi, in forma simmetrica, cioè ritmica, aventi spesso lo stesso numero di sillabe, simili alla poesia innografica. Sono parecchie le omelie composte sul genere degli *encomi* pervenute fino a noi.

melurgica a partire dal XIII secolo, le direttive sicure per poter custodire e riprodurre il ricco patrimonio rituale, attingendo ad una duplice fonte: quella manoscritta dei codici dell'Alto Medio-evo e quella della Tradizione orale delle Comunità ecclesiali italo-albanesi di Calabria e di Sicilia, dal XVI secolo in poi. ⁽⁶⁸⁾

Ma quali sono state effettivamente le ricchezze melurgiche della Tradizione italo-greca? In modo sintetico, ecco alcuni tra gli aspetti più interessanti.

- L'aspetto liturgico.

Nel monastero di "Sant' Andrea delle Armi", fondato dal monaco Pacomio, i calligrafi e i miniaturisti operarono con uno stile originale rispetto a quello tradizionale, che caratterizzò un po' tutti i codici calabresi. I testi liturgici della *Biblioteca Vaticana*, i manoscritti della cosiddetta *Famiglia 13* e quelli del gruppo *Ferrar* ne sono un esempio. ⁽⁶⁹⁾ Anche la formazione degli *euologi* ha avuto un'importanza fondamentale nel sistema monastico italo-greco. ⁽⁷⁰⁾ Basti ricordare l'*euologio* di Sankt Petersburg RNB gr. 226, copiato nell'Italia meridionale tra la seconda metà e l'ultimo quarto del X secolo. Tra l'altro, nella Liturgia di San Giovanni Crisostomo viene prescritto di spezzare il pane in quattro parti, anziché in tre (Tradizione di Costantinopoli), mentre altri *euologi* prescrivono la frazione del pane in tre parti. Uno di questi, il più antico (XI sec.), è di derivazione calabro-campana. Il monastero italo-greco di Grottaferrata conserva quasi tutti i codici *euologici* prodotti nello *scriptorium* criptense, parte dei quali di derivazione monastica italo-greca del Meridione d'Italia, tra l'XI e il XV secolo. ⁽⁷¹⁾

- L'aspetto culturale.

Nei centri monastici più rinomati l'attività culturale impegnava i monaci ad adottare un sistema certosino, grazie anche alla presenza di ricche biblioteche e agli *scriptoria*, dove lavoravano calligrafi insigni e da cui provengono importantissimi codici greci, sparsi oggi in Europa e nel mondo (Roma, Città del Vaticano, Monastero di Grottaferrata, Parigi, Londra, Monte Athos, Patmos).

Il celebre monastero del *Patire* di Rossano Calabro è stato uno dei luoghi privilegiati della cultura bizantina. E' là che fu custodito il *codex purpureum rossanensis* (oggi conservato nel Museo Diocesano), uno dei più antichi evangelii greci, probabilmente del VI secolo, proveniente dalla Palestina ad opera di monaci profughi del VII secolo. La stessa *eparchia* del *Mercurion* ha svolto un ruolo fondamentale per l'intensa attività innografica e per quella degli *scriptoria*, dove si trascrivevano i testi delle opere giunte dall'Oriente, e dove parecchie ore

⁶⁸ Ciò sarà materia di approfondimento nel prossimo inserto, quando si affronterà lo studio dei canti liturgici in lingua greca della Chiesa bizantina italo-albanese.

⁶⁹ E. Marinelli, *Il monachesimo bizantino in Calabria*, tratto da *Rogierius*, anno IV n 2, luglio-dicembre 2001, pp. 55-61.

⁷⁰ Gli *euologi* sono i libri liturgici che prevedono i riti di amministrazione dei sacramenti e delle *akoluthie* minori (celebrazioni diverse dalla Divina Liturgia).

⁷¹ Per maggiori informazioni circa la frazione del pane cfr S. Parenti, *La frazione in tre parti del pane eucaristico nella liturgia italo-bizantina*, estratto da *Ecclesia orans*, anno XVII-2000/2, Roma, Pontificio Istituto Liturgico.

⁷² San Fantino, l'ultimo egumeno dell'età d'oro del *Mercurion*, ebbe molto a soffrire a causa delle continue incursioni saracene che, secondo lui, avrebbero distrutto il prezioso lavoro dei suoi monaci. Alla sua morte, l'ascetario fu guidato per un altro po' di tempo da suo fratello, San Luca, ma poco dopo tutto cadde nell'abbandono e nell'oblio.

della giornata erano dedicate alla contemplazione, alla preghiera e al lavoro manuale. ⁽⁷²⁾ La domenica era dedicata soprattutto all'Ufficio eucaristico, che veniva officiata da un sacerdote. In sua assenza, i monaci si recavano nella chiesa del borgo più vicino per prendere parte alla Divina Liturgia. ⁽⁷³⁾

- L'aspetto melurgico.

Il vasto territorio del *Mercurion* era un continuo risuonare di canti, poiché il tenore di vita dei monaci si sviluppava tra lunghe veglie *in divinis laudibus*, profonde meditazioni e lacerazioni del corpo.

Dopo il *mesoniktikòn*, la preghiera notturna di mezzanotte, che veniva completata da continue *gonoclisie* (piegamento delle ginocchia), i monaci potevano andare a riposare, fino alle quattro del mattino, allorché il simandro annunciava l'inizio dell'*orthros* / il mattutino. ⁽⁷⁴⁾ I riti funebri, inoltre, seguivano la stessa prassi orientale. Ecco cosa scrive l'autore del *Bios* a proposito della morte di San Nilo: "...passammo tutta la notte in cantare salmi ed inni funebri. Fattosi giorno, portando il feretro tra ceri ed incensi, al canto dei salmi, conducemmo la salma là dove i fratelli aspettavano il Beato". ⁽⁷⁵⁾

L'attività melurgica ha trovato nell'abbazia di Grottaferrata un luogo ideale per il suo sviluppo organico. Tra i copisti di maggiore spicco emerge il monaco Giovanni di Rossano (sec. XIII), conterraneo dei SS. Nilo e Bartolomeo, il quale ci ha lasciato una selezione di inni del *Pentekostàrion*, del 1214, ed un volume contenente il *corpus* agiografico ed innografico in onore di San Bartolomeo di Grottaferrata, composto tra il 1229 e il 1230. Trascrisse, inoltre, "diverso materiale per quasi tutte le domeniche e feste del tempo pasquale con lo scopo di aggiornare l'arcaico libro criptense alla prassi liturgica vigente ai suoi tempi", ⁽⁷⁶⁾ riportando anche composizioni non sue, come ad esempio i codici innografici con la trascrizione dell'*irmòs*, per agevolare la fase esecutiva degli inni. ⁽⁷⁷⁾ Del *cànone* composto da Giovanni Mauropode, metropolita di Euchaita (l'attuale Avkat, nel Ponto, la regione storica dell'Asia Minore sul Mar Morto), si preoccupò di riportare le prime "odi" del primo sabato della Grande Quaresima, giorno in cui la Chiesa d'oriente fa memoria del miracolo di San Teodoro Tyron. Inoltre, si adoperò per aggiornare il *Triòdion*, tentando di omologare l'*ordo* criptense al rito della Capitale. Dette un forte impulso al culto in onore di San Bartolomeo, con-fondatore dell'abbazia, che si celebra l'11 novembre, allorché "il preposto Pancrazio incarica, tra il 1229 e il 1230, proprio Giovanni Rossanese della redazione del libro con

⁷³ Si legge in diverse agiografie che la comparsa dei monaci nei centri abitati diventava spesso una manifestazione di venerazione da parte della gente, ma, a volte, una reazione di sorpresa e motivo di scherno.

⁷⁴ Il simandro è uno strumento molto semplice, facile a costruirsi, usato ancora oggi nei centri monastici bizantini d'oriente. È composto di un pezzo di ferro o di legno appeso ad un'asta orizzontale, dal quale si ottiene il suono per percussione. Nei monasteri italo-greci, nonostante l'uso delle campane fosse già stato attivato in occidente, sin dal VI secolo, il simandro si adoperò per lungo tempo ancora.

⁷⁵ G. Giovanelli, op. cit. pag. 116. Sui riti funebri orientali cfr. il I inserto del precedente numero di Lajme-Notizie (vedi nota n. 1).

⁷⁶ S. Parenti, *Aspetti poco noti dell'attività di Giovanni Rossanese copista a Grottaferrata*, tratto dal *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, n.s. LIII, 1999, a cura di Santo Lucà e Lidia Perria, pag. 204.

⁷⁷ Per conoscere il significato dei termini prettamente melurgici si rimanda al I inserto del precedente numero di "Lajme-Notizie" (vedi nota n. 1).

il corpus agiografico e innografico in onore del discepolo prediletto di Nilo, e che Giovanni stesso provvederà ad arricchire con nuove composizioni e con appropriate letture bibliche".⁽⁷⁸⁾ In occasione del procedimento alla ricognizione del capo di San Bartolomeo, il monaco Giovanni compose in lingua greca nuovi inni liturgici.

I monaci di Grottaferrata incentrarono le loro attività sul modello del monastero costantinopolitano di San Teodoro Studita, dando vita ad un fiorente *scriptorium*, grazie agli innografi e ai calligrafi della prima generazione, quali, Paolo, Neofito, Arsenio, Luca, Nilo II, Sofronio,⁽⁷⁹⁾ che contribuirono a moltiplicare le copie delle opere dei Padri e Dottori della Chiesa, codici liturgici e musicali destinati anche per altri monasteri.⁽⁸⁰⁾

Tra il 1299 e il 1300, quando l'abbazia era governata dall'egumeno Biagio II (1282-1303), fu definita la nuova redazione del *Typikòn* con rimaneggiamenti e adattamenti sul versante strettamente liturgico e delle Ufficiature corali.⁽⁸¹⁾

Il primo nucleo della biblioteca criptense comprendeva codici liturgici e patristici ad imitazione di quelli della Tradizione greca di Calabria, di Sicilia e di Campania. Vi sono ancora oggi alcuni di questi manoscritti, di cui tre vergati di propria mano dal santo Fondatore, che rimontano al tempo in cui dimorava nel suo primo cenobio di Sant'Adriano in San Demetrio Corone.⁽⁸²⁾

Per la Liturgia eucaristica e le celebrazioni orarie e sacramentali i monaci si servivano dei formulari elaborati nei monasteri italo-greci del Meridione, dove "*elementi eucologici d'Egitto e Palestina si fondevano con la tradizione di Costantinopoli*",⁽⁸³⁾ mentre, tra i *Typikà* pervenuti dai monasteri italo-greci sin d'ora conosciuti e parte dei quali è conservata nell'abbazia di Grottaferrata, ve ne sono otto esemplari, giunti fino a noi sotto la forma "liturgico-

⁷⁸ S. Parenti, *Aspetti poco noti dell'attività di Giovanni Rossanese...* op. cit. pag. 209.

⁷⁹ Il monaco Sofronio compose un *cànone* in onore di San Nilo, che l'abate Biagio, nel 1300, prescrisse per la festa del 26 settembre, giorno in cui i monaci eseguivano il *cànone* composto da San Bartolomeo, che comprendeva canti in onore di San Nilo e di San Giovanni Evangelista, del quale si fa memoria lo stesso giorno del 26. L'abate Biagio, per dare maggiore solennità alla festa di San Nilo, fissò la festa dell'Apostolo al 25 settembre e sdoppiò il *cànone* di San Bartolomeo, facendo eseguire la parte dedicata a San Giovanni il giorno 25 e la parte dedicata a San Nilo il giorno della sua meteorzia, il 27 settembre.

⁸⁰ L'egumeno Paolo compose due *kontàkia*, uno in onore di San Nilo e l'altro in onore di San Martino di Tours. San Bartolomeo scrisse un *cànone* di otto odi in onore di Sant'Anastasio (+ 628), in occasione del pellegrinaggio che San Nilo e i suoi monaci compivano il 23 gennaio di ogni anno, per andare a venerare il capo del santo martire, a Roma, nella chiesa dei "SS. Vincenzo e Anastasio" *ad aquas Salvias*. San Bartolomeo, inoltre, compose anche un *cànone* in onore di San Nilo, poco tempo dopo il suo beato transito. (Cfr. G. Giovanelli, *Gli Inni Sacri di S. Bartolomeo Juniore*, Grottaferrata, 1955, pp. 134-38 / pp. 383-87; pp. 211 e 475; S. Gassisi, *Poesie di San Nilo Juniore e di Paolo Monaco*, Roma, 1906).

⁸¹ Nel 1579, quando venne costituita la Congregazione monastica centralizzata, il rito proprio di Grottaferrata fu imposto a tutti gli altri monasteri greci in Italia, così come dettata dalla riforma post-tridentina.

⁸² Nei secoli successivi, ai codici scritti dagli stessi monaci se ne aggiunsero altri, portati dai confratelli arrivati a Grottaferrata dalla Calabria, dalla Sicilia e da Bisanzio. Tra i codici di carattere letterario si ricorda la raccolta più completa di poesie di Cristoforo Metileno (XI secolo).

⁸³ S. Parenti, *La riforma del rito italo-bizantino nel monastero di Grottaferrata*, Besa, Roma 1999, pag. 64. Per maggiori informazioni si veda A. Jacob, "*L'evoluzione dei libri liturgici bizantini in Calabria e in Sicilia dall'VIII al XVI secolo...*" (*Atti del primo e secondo incontro di studi bizantini*), Reggio Calabria 1974, pp. 47-69).

ascetica". La prima parte prescrive le formule liturgiche, la seconda parte le norme ascetiche riguardanti l'uso dei cibi, il lavoro o il riposo. ⁽⁸⁴⁾ I *Typikà*, comunque, non sono solo di derivazione monastica ma anche "chiesastica", provenienti, cioè, dalle Chiese-cattedrali, come Santa Sofia di Costantinopoli (Tradizione bizantina) o Bova di Calabria (Tradizione italo-greca), redatti, in questo caso, dal clero secolare. ⁽⁸⁵⁾

* * * * *

La melurgia italo-greca del Meridione d'Italia resta uno dei capolavori dell'arte musicale sacra del periodo medioevale, grazie alle sue melodie semplici e lineari, caratterizzate da "uno svolgimento regolare in riguardo alle gamme, una originalità, che soddisfa alle esigenze dell'arte, una perfetta corrispondenza tra il senso del testo letterario e l'espressione melodica, che infonde spesso una religiosa e mistica dolcezza". ⁽⁸⁶⁾

I melurgi e gli innografi italo-greci hanno fatto uso della semiografia paleo-bizantina, una notazione musicale non sempre chiara, resa alquanto complessa per la presenza di varianti, dovute ad amanuensi inesperti, i quali, però, hanno tentato di riprodurre le stesse linee melodiche, di riportare le stesse *martirìa* / chiavi musicali e di seguire sostanzialmente lo sviluppo mediano con le stesse caratteristiche finali di ciascun *iko*, tenendo conto del ritmo e del tempo. ⁽⁸⁷⁾

Il passaggio dalla notazione paleo-bizantina (sistema arcaico imperfetto) a quella neo-bizantina (sistema musicale perfezionato) non ha subito alterazioni di sorta, ma ha mantenuto una sua uniformità in tutti i mss., tanto che una strofa melodica di scrittura paleo-bizantina si ritrova trasportata nei successivi codici di scrittura neo-bizantina con una quasi assoluta identità.

Per questo, padre Lorenzo Tardo afferma che in realtà il sistema semiografico paleo-bizantino era conforme in tutti i centri monastici, così come lo è stato il passaggio al sistema neo-

⁸⁴ I *Typikà* in questione sono il frutto redazionale dei fondatori di alcuni monasteri tra i più celebri di quel periodo storico: il *Typikòn* di San Bartolomeo di Sèmeri, scritto tra il 1090 e il 1130, nel monastero del *Patire*, che si presenta in due fasi: quella delle regole monastiche e quella liturgica; il *Typikòn* di San Luca da Messina redatto per il monastero archimandritale del SS.mo Salvatore, tra il 1125 e il 1134; il *Typikòn* del monastero di Santa Maria del Mili, presso Messina, fondato da Ruggero II, nel 1092; quello di San Giuseppe di Casole (Otranto), fondatore del monastero di San Nicola del 1099, copiato dall'egumeno Nicola, nel 1173-74, che indica nella prefazione fonti identiche a quelle del *Typikòn* di San Bartolomeo di Sèmeri e di San Luca da Messina; il *Typikòn* di San Bartolomeo di Grottaferrata, di cui esiste una bellissima copia trascritta nel 1300 dal monaco Giuseppe Melendyta per ordine dell'egumeno Biagio II; il *Typikòn* della cattedrale greca di Bova, che ebbe un proprio vescovo di rito orientale fino al 1574. (Per maggiori informazioni cfr. C. Korolevskij, *Il rito italo-bizantino /studio storico e liturgico*, tratto dal "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", 1948, pp. 76-85).

⁸⁵ Il *Typikòn* liturgico, nel regolare procedimento delle cerimonie del rito, prevede anche le modalità esecutive del canto. Ad esempio, per l'*ipakoì* (è un tropario che intercala e chiude la salmodia, un genere musicale molto in uso nei secoli XII, XIII, XIV) si conferma l'uso e il posto nella Ufficiatura mattutinale, nonché la maniera speciale del suo sistema esecutivo. (Per maggiori informazioni cfr. L. Calì, *Le ipakoè dell'Octoikos bizantino*, tratto dal "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", 1965, pp. 162-174).

⁸⁶ L. Tardo, *L'Ottoeco nei mss. melurgici. Testo semiografico bizantino con trascrizione sul pentagramma*, Grottaferrata, 1958.

⁸⁷ Pochi sono stati gli studiosi che si sono cimentati nella interpretazione del repertorio musicale italo-greco, così come depositato nei codici. Si ricordano soprattutto Tylliard, Wellesz, padre Lorenzo Tardo (+ 1967) e, più tardi, padre Bartolomeo Di Salvo (+ 1986), ambedue del monastero italo-greco di Grottaferrata. Il Tardo si è interessato, in modo particolare, sia del patrimonio codicologico che del ripristino del canto antico per le funzioni liturgiche.

bizantino. I testi melurgici, infatti, da qualsiasi *scriptorium* greco provengano, oriente o occidente, riportano nella fase di passaggio, dalla notazione paleo-bizantina a quella neo-bizantina, la medesima melodia, benché espressa con forme lievemente differenti. ⁽⁸⁸⁾ Tali differenze, evidenziate dagli studiosi, sono dovute principalmente al fatto che una parte del patrimonio melurgico, come ad esempio le melodie degli *anastàsima*, è stata tramandata per lungo tempo a livello orale. Fu soltanto nel XIV secolo che gli amanuensi, in tempi ed in luoghi diversi, iniziarono a trascriverle. Ciò prova, ancora una volta, la complessità della interpretazione del patrimonio melurgico bizantino, tramandato oralmente, la cui raccolta sul campo, con la relativa trascrizione musicale, non è stata omogenea nel tempo e nello spazio, ma si è caratterizzata quale espressione di tradizioni distinte, anche se affini.

d.

Il Monastero italo-greco di Lungro “*Sancta Maria ad Fontibus*”. ⁽⁸⁹⁾

Il conte-feudatario Ogerio del Vasto, ⁽⁹⁰⁾ dietro consiglio della moglie Basilia, concesse un territorio alquanto vasto ai monaci di San Basilio ⁽⁹¹⁾ per erigere un monastero intorno alla pre-esistente chiesetta dedicata alla Vergine Assunta. ⁽⁹²⁾

Fu un monastero di prestigio, tanto che i suoi abati assunsero i diritti di giurisdizione civile *in perpetuum*, determinando così la fine del vassallaggio di Lungro nei confronti di Altomonte. Il prestigio del monastero crebbe maggiormente, grazie all’attività culturale dei suoi monaci amanuensi, esegeti e innografi, che approfondirono le lettere greche. ⁽⁹³⁾ I monaci italo-greci di Lungro avevano rapporti culturali continui con il monastero di San Sozonte, dove, alla fine del XV secolo, molti di essi andarono ad abitarvi definitivamente.

- All’epoca dei Normanni si diffuse nel Meridione d’Italia il culto di San Leonardo il Limosino (VI secolo). A Lungro, in modo particolare, vi fiorì una particolare venerazione, soprattutto

⁸⁸ Le tesi del Tardo non sono state sempre condivise da altri studiosi, come Oliver Strunk, secondo il quale sarebbe difficile sostenere tali affermazioni alla presenza di fonti che presentano varietà e contraddizioni.

⁸⁹ Sulle vicende storiche del monastero cfr. G.B. Rennis, *La Tradizione Bizantina della Comunità italo-albanese. Lungro: il rito, le festività, la storia e le usanze*, Editoriale progetto 2000, Cosenza, volume I, pp. 40-53.

⁹⁰ Ogerio del Vasto era conte di Brahalla (l’antica Altomonte), discendente dei duchi di Spoleto.

⁹¹ Così sono chiamati i monaci italo-greci nell’atto di donazione che il conte Del Vasto pronuncia davanti a Sigfrido, vescovo di Cassano Jonio: “...*Donamus et concedimus locum...de monachis Sancti Basilii...*”.

⁹² Diverse sono le ipotesi sull’anno di fondazione del monastero, ma la maggior parte degli studiosi, quali Ughelli, De Marchis, Rende, indicano come data probabile il 1156. I primi monaci che lo abitarono provenivano forse dal monastero italo-greco di San Sozonte (l’odierna San Sosti). Nello stesso periodo, nel casale di Lungro vi era una chiesetta bizantina, amministrata certamente da qualche sacerdote greco. Di questa chiesetta è stato rinvenuto un frammento di affresco bizantino raffigurante Santa Parasceve, custodito nella Cattedrale di Lungro.

⁹³ Secondo Biagio Cappelli, studioso del monachesimo italo-greco di Calabria, il monastero era dotato di una biblioteca ricca di codici antichi inventariati da due visitatori, don Germano di Genova e don Ludovico di Napoli, che, nel 1575, furono mandati in Calabria per visitare i monasteri italo-greci. Tra i codici, il Cappelli cita: “*Dottrina di Pietro, vescovo alessandrino*”, vari testi relativi a San Pacomio e una “*Vita di San Nicolò di Mira*”. (Cfr. B. Cappelli, *I basiliani ai confini calabro-lucani*, Fiorentino, Napoli, 1963, cap. XI).

⁹⁴ La miniera di salgemma, attiva sin dai tempi di Plinio il Vecchio (23 – 79 d.C.), è stato il punto di riferimento economico più sicuro, sia della comunità di Lungro che dei paesi limitrofi, nonostante il lavoro degli operai fosse

da parte dei minatori della miniera di salgemma. ⁽⁹⁴⁾

Il suo culto era così radicato nella comunità lungrese medioevale, che i monaci italo-greci di *Sancta Maria ad Fontibus* ritennero opportuno inserirlo nel loro calendario bizantino il 6 novembre, giorno della sua festa, e crearono anche una Ufficiatura *ad hoc*. ⁽⁹⁵⁾ I due sinassari giunti fino a noi riportano al margine il nome di San Leonardo: il *Vaticanus graecus* 1669, del secolo X-XI, proveniente dall'Abbazia di Grottaferrata, attraverso la Calabria, e il *Cryptensis B. γ. IV* (172).

I *Typikà* che ne fanno menzione risalgono a non prima del XIV secolo, ⁽⁹⁶⁾ in cui vengono prescritti i *prosòmia* dell'Esperinòs, lo *stikiròn* del Mattutino e l'*akoluthìon* della Liturgia della festa. ⁽⁹⁷⁾

I testi antichi dell'Ufficiatura greca in onore di San Leonardo evidenziano l'assidua attività innografica dei monaci di Lungro, i quali, il 6 novembre facevano memoria sia di San Paolo il Confessore, così come contemplato nel calendario bizantino, sia di San Leonardo, venerato nello stesso giorno dalla Chiesa d'occidente. ⁽⁹⁸⁾

A Grottaferrata si conserva un manoscritto liturgico, segnato col numero 1037, in cui è riportato, in uno dei fogli di guardia, l'*apolitikion* in onore del Santo. ⁽⁹⁹⁾ Il manoscritto era appartenuto al monastero di San Demetrio Corone, proveniente, forse, dall'abbazia cistercense di Acquafredda o, più probabilmente, da quello di Lungro, in quanto qui vi erano presenti sia il monastero italo-greco, sia il culto in onore di San Leonardo. ⁽¹⁰⁰⁾

L'attività del monastero di *Sancta Maria ad Fontibus* si estese fino al XV secolo, allorché, come tanti altri monasteri italo-greci del Meridione, prese la via del tramonto. Già dopo la

alquanto precaria. Per estrarre il sale, infatti, i minatori dovevano sottoporsi a enormi sacrifici, sotto terra e a dorso nudo, dove la morte era sempre in agguato, per le improvvise cadute di pezzi di sale, che facilmente si staccavano dalle pareti.

⁹⁵ La maggior parte delle composizioni dell'Ufficiatura è rimasta anonima e inedita.

⁹⁶ Il codice fu aggiornato dall'egumeno Biagio II, su antica copia del *Typikòn* attribuito a San Bartolomeo di Rossano.

⁹⁷ Per i significati dei termini liturgici greci si rimanda al I inserto del precedente numero di "Lajme-Notizie" (vedi nota n. 1).

⁹⁸ Un interessante studio su questo argomento è stato condotto dallo jeromonaco padre Teodoro Minisci: *Vestigia del culto di S. Leonardo del Limosino tra gli Italo-greci*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", 1950, pp. 49-60. Per maggiori informazioni sul culto di San Leonardo a Lungro, sulle tradizioni e sui canti popolari in suo onore cfr. G. B. Rennis, *La Tradizione bizantina della Comunità italo-albanese*, op. cit., vol. I pp. 121-125; vol. II pp. 29-30.

⁹⁹ Dopo la scomparsa dei monasteri basiliani nell'Italia meridionale, soltanto l'abbazia di Grottaferrata continuò a cantare in lingua greca le lodi di San Leonardo, ma fino agli inizi del XX secolo, periodo in cui fu attivata la riforma del rito greco. La Chiesa di Lungro, invece, non ha mai usato Ufficiature particolari in suo onore. Inoltre, dalla chiusura della miniera di salgemma, nel 1976, la sua memoria si limita al novenario e alla celebrazione di una Liturgia nel giorno della sua festa.

¹⁰⁰ L'*Antologhion* del XVIII secolo riporta alcuni *iki* / strofe di tono IV in onore del Santo. Qui di seguito sono riportati due nella traduzione italiana, curata dal papas Antonio Trupo:

Tropario:

San Leonardo, asceta per tutta la vita, imitando la povertà di Cristo e accogliendo la sua grazia, sconfisse i dèmoni, liberò gli schiavi, illuminò la Francia e ottenne i beni promessi. Ora, o Santo, prega Cristo perché salvi le anime nostre.

Kondakion ikos B

Mostrasti in Francia la tua grazia ed ora hai ottenuto la ricompensa celeste, o sapientissimo Leonardo, perciò tutti noi ti glorifichiamo, celebrando la tua memoria e ci inchiniamo davanti alla tua fede e ai tuoi miracoli.

seconda metà del XIV secolo diversi monasteri basiliani si trovavano in uno stato di precarietà e di disordine, per l'avvento sempre più massiccio della cultura monastica occidentale, tanto che i pontefici Urbano V (1362- 1370) e Gregorio XI (1370-1378) dovettero prendere seri provvedimenti. Qualche secolo prima, il pontefice Onorio III (1216 – 1227) mandò due “visitatori” per verificare lo stato in cui versavano i monasteri calabresi. Fu nel 1221 che nel monastero di Lungro ebbe luogo la visita del vescovo di Crotone e dell'egumeno del monastero di Grottaferrata, Teodosio.

I monaci basiliani lasciarono il monastero nel 1525, periodo in cui aveva già avuto inizio il lungo esodo degli Albanesi, provenienti dalle sponde dei Balcani. Essi giungevano in Italia con il loro patrimonio liturgico bizantino, ricco di fermenti nuovi che avrebbero rivitalizzato quello italo-greco, entrato ormai nella sua fase decadente.

A Lungro gli Albanesi si stanziarono nel decennio 1480-1490 e fu l'egumeno del monastero, Paolo della Porta, a stipulare i capitoli. ⁽¹⁰¹⁾

In questo periodo di grandi trasformazioni sociali, il casale di Lungro si presentava, sotto l'aspetto religioso, ricco di testimonianze bizantine: codici antichi, opere agiografiche di Santi della Chiesa d'oriente, inni liturgici, ma anche chiesette, fatte edificare all'interno del territorio lungrese, in onore di Santi orientali e italo-greci, come quella in onore di San Sotiro, di Sant'Ippolito martire (il carceriere di San Lorenzo), Santa Parasceve, San Pietro Apostolo e San Fantino di Tauriana. ⁽¹⁰²⁾

Saranno le Comunità arbëreshe a continuare la Tradizione orientale, ad arricchirla e a perpetuarla fino ad oggi, grazie agli interventi mirati di alcuni pontefici di Roma ed alla valentia di sacerdoti arbëreshë, che, dal XVIII secolo in poi, faranno del Collegio di San Benedetto Ullano, prima, e di quello di San Demetrio Corone, poi, il centro propulsore della melurgia cosiddetta “italo-greca” o “tradizionale”, che troverà la sua giusta collocazione e la sua opportuna conservazione, allorché sarà costituita canonicamente l'*Eparchia* bizantina di Lungro. Ciò sarà argomento della “Parte Terza” del prossimo inserto.

(Continua)

¹⁰¹ I capitoli, soprattutto nel Medioevo, erano dei veri e propri contratti stipulati con genti straniere che si insediavano in un determinato territorio. Consentivano il godimento di privilegi e vantaggi nella città ospite, ma anche la sottomissione a delle regole ben precise.

¹⁰² Di queste chiesette non c'è più traccia alcuna. Già nel 1858 lo storico lungrese Domenico De Marchis scriveva che esse “sono rimaste tutte preda del tempo e neanche i ruderi vi si scorgono onde svegliare nell'animo l'idea della loro passata esistenza”. (D. De Marchis, *Cenno monografico-storico del Comune di Lungro*, Napoli, 1858, pag. 29).